Brasile. Un altro no per Lula: resta in carcere

Sta scontando 12 anni per corruzione: ora rischia seriamente di non potersi candidare nonostante sia in testa nei sondaggi delle presidenziali

Luiz Inacio Lula da Silva

Brasilia. Niente libertà condizionale per Luiz Inacio Lula da Silva. La Corte Suprema ha archiviato la richiesta della difesa di una sospensione della condanna per irregolarità, prima ancora di discuterla in tribunale. L'udienza, in cui avrebbe dovuto essere esaminata l'istanza, in programma martedì, è stata cancellata. L'ex presidente brasiliano resta, dunque, nel carcere di Curitiba dove, dal 7 aprile, sta scondando una pena di12 anni per l'accusa di corruzione. Più della reclusione, a preoccupare Lula è l'impossibilità di concorrere alle presidenziali del 7 ottobre. L'ex leader è in testa ai sondaggi ma, almeno per ora, la decisione della Corte lo taglia fuori dalle elezioni in base alla legge che esclude i condannati in seconda istanza. Il congelamento della pena, fin quando non fossero esauriti tutti i possibili gradi di giudizio, gli avrebbe permesso almeno di partecipare. Già ad aprile, il ricorso dei legali era stato rifiutato. (**Lu.C.**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

India. Mettono in scena recital anti-tratta: sequestrate e violentate le cinque attiviste

New Delhi. Cinque attiviste, impegnate in una campagna di sensibilizzazione sul traffico di esseri umani, sono state sequestrate e violentate martedì scorso da sconosciuti armati nello Stato nord-orientale di Jharkhand. Le donne, tra i venti e trent'anni, volontarie della Ong Aisha Kiran, sostenuta dai missionari cattolici, sono state catturate dai malviventi proprio mentre eseguivano uno spettacolo teatrale, in strada, nel distretto di Khunti, per sensibilizzare la gente sulla tratta. Le suore che le accompagnavano, invece, non sono state prelevate. Secondo la polizia, gli autori della violenza appartengono al gruppo tribale Pathalgadi, diffuso in molte zone dell'interno dello Jharkhand. Quest'ultimo impone una sorta di autonomia ai villaggi ed impedisce agli estranei di qualsiasi provenienza di entrarvi. La regione è una delle cinque dell'India dove è più forte la presenza dei mercanti di esseri umani. (**A.E.**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambogia, scoperte 33 madri «in affitto»

Clinica con tariffe da 10mila dollari: partorivano bambini per coppie cinesi

STEFANO VECCHIA

La retata della polizia in una clinica della capitale Phnom Penh ha portato ieri in Cambogia all'arresto di cinque individui, tra cui un cittadino cinese, al centro di una rete che procacciava a cinesi benestanti donne locali disposte a una gravidanza su commissione dietro il pagamento di compensi che potevano raggiungere i 10mila dollari. A confermarlo, è stato Keo Thea, capo dell'unità anti-traffico di Phnom Penh. «Abbiamo trovato 33 madri surrogate, alcune hanno già partorito, alcune sono ancora incinta», ha detto, chiarendo che «è un altro caso di maternità surrogata, nonostante sia stata bandita». Gli arrestati, condotti davanti ai giudici, sono stati denunciati per traffico di esseri umani e come intermediari per la maternità surrogata, mentre le donne sono state inviate al Dipartimento degli Affari Sociali per l'avvio di una indagine.
Come temuto, la Cambogia si conferma ora centrale nel business della maternità surrogata, soppiantando altre aree a rischio e insieme attirando un numero crescente di clienti cinesi. Dati anche i rapporti privilegiati con Pechino del regime locale, guidato da un trentennio con metodi dispotici dal primo ministro Hun Sen, e la possibilità per imprenditori e faccendieri di avviare e consolidare attività in Cambogia con o senza partner locali, sono proprio i potenti vicini a essere la maggioranza dei clienti e gestori di attività proibite per decreto in attesa di una legge specifica.
Il blocco alla surrogata a beneficio di coppie straniere, etero o omosessuali, decretato nel novembre 2016 dal ministero del Giustizia, è stata finora interpretata come un "consiglio" e soprattutto applicata in modo selettivo. Con severità a volte, come nel caso dell'infermiera australiana incarcerata per 18 mesi a gennaio per avere fornito madri surrogate; spesso però con una sconcertante tolleranza verso la presenza di cliniche e organizzazioni, migrate soprattutto dalla vicina Thailandia, che sfruttano l'ampia disponibilità di donne locali spinte dalla necessità.
L'accresciuta richiesta cinese è per le stesse autorità cambogiane riflesso della fine della politica demografica del "figlio unico" nella Repubblica popolare cinese. Un provvedimento che, se ha concesso – si stima – a 90 milioni di donne la possibilità di accedere a un'ulteriore gravidanza, compete ora con la scarsa disponibilità alla maternità, e con le priorità in evoluzione delle famiglie, oltre che a un elevato livello di infertilità. Per questo, la necessità di una prole ha coinvolto prima la Thailandia e poi, dopo la chiusura di questa alla maternità surrogata nel 2015, a mete vicine e ancora aperte allora: Cambogia e Laos, anzitutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il traffico

Cinque le persone arrestate A «spingere» la domanda le richieste che arrivano da Pechino, come riflesso della politica del figlio unico

LA PRATICA È FUORILEGGE DAL 2016

Con un decreto dell'ottobre 2016, il ministero dell'Interno cambogiano ha messo fuorilegge la maternità surrogata commerciale e indicato nell'8 gennaio 2018 la data-limite per portare a termine le gravidanze avviate. Dallo scorso 5 novembre, in realtà, la Cambogia attua un bando totale, in attesa che sia approvata legge in discussione che imporrà un bando totale delle gravidanze per conto di coppie straniere. Le autorità hanno deciso per la linea della fermezza dopo che sono emersi casi eclatanti, prospettando pene severe per genitori, mediatori e madri surrogate responsabili di nascite successive all'8 gennaio, mentre ai medici è stato chiesto il rispetto della proibizione senza indicare sanzioni. (S.V.)

Brevi

NICARAGUA
Raid della polizia: uccisi due universitari

Managua. Almeno due morti, decine di feriti e fermati: è questo il bilancio di un raid delle forze dell'ordine del governo nicaraguense che ieri all'alba hanno attaccato un gruppo di studenti che protestavano all'Università autonoma del Nicaragua, nella capitale Managua. Solo venerdì la Commissione interamericana per i diritti umani (Iachr) aveva diffuso un rapporto secondo cui almeno 212 persone hanno perso la vita «a causa dell'azione repressiva dello Stato» durante le proteste contro il presidente Daniel Ortega.

NETFKLIX
Portavoce si dimette: usò il termine «negro»

New York. Netflix ha costretto alle dimissioni il suo principale portavoce Jonathan Friedland che per due volte ha usato la parola «negro» durante delle riunioni di lavoro. È stato lo stesso capo della comunicazione a dare la notizia, dando la colpa all'aver utilizzato per la seconda volta una parola considerata razzista e discriminatoria. «Lascio Netflix dopo 7 anni. I capi devono essere irreprensibili nel dare l'esempio e purtroppo non sono stato all'altezza quando sono stato insensibile parlando con il mio staff delle parole che possono essere offensive in una commedia», ha scritto Friedland su Twitter.

NIGERIA
Strage di Boko Haram in un villaggio

Abuja. Nuovo attentato suicida di Boko Haram nello Stato nigeriano del Borno. Almeno 5 persone sono morte e altre 6 sono rimaste ferite nel villaggio di Tungushe, dove un kamikaze si è fatto esplodere l'altra notte scorsa accanto a un gruppo di abitanti addormentati all'aperto e subito dopo terroristi appostati nel buio hanno sparato contro chi accorreva per prestare soccorso. Gli attentatori prima di fuggire hanno bruciato otto case e tre autoveicoli, e hanno rubato un centinaio di mucche.

Stati Uniti. «Riunite soltanto 500 famiglie»

Caos alla Casa Bianca: la frenata di Trump non risolve i problemi della Tolleranza zero Con le Corti intasate dagli arresti al confine, la reclusione degli irregolari e dei loro figli potrebbe durare anni

Le proteste a Los Angeles (Ansa)

LUCIA CAPUZZI

Il contrordine è stato firmato giovedì. E debitamente twittato. Il passo indietro del presidente Donald Trump non ha risolto il caos in cui la politica di Tolleranza zero ha prodotto alla frontiera tra Usa e Messico. Finora, cinquecento minori migranti – entrati in modo irregolare nel Paese insieme alla famiglia – sono stati riuniti con i rispettivi mamme e papà. Altri 1.800 piccoli, però, sono tuttora alloggiati in un centinaio di centri, sparsi in 17 differenti Stati, lontano dai genitori. L'ente di protezione dei confini e della dogana (Cbp) insiste che verranno ricongiunti al più presto. In realtà, a giudicare dalla confusione che regna alla Casa Bianca, è difficile ipotizzare quando. Da 72 ore, a Pennsylvania Avenue, è in corso una maratona di riunioni tra i funzionari del governo e del Cbp sul da farsi. Trump assicura che la linea non è cambiata. Ogni adulto entrato in modo illegale negli Stati Uniti – con o senza figli minori al seguito – verrà processato. Solo ora potrà aspettare il giudizio insieme ai propri bambini. Il punto è che – hanno cercato di spiegare al presidente i funzionari addetti, come riporta il *New York Times* – l'attesa potrebbe durare anni. I giudici federali che si occupano dei casi legati all'immigrazione avevano, a maggio, un arretrato di 700mila cause pendenti.
Con l'attuale personale – nonostante i 35 magistrati e 21 avvocati di rinforzo inviati dal Procuratore generale, Jeff Sessions –, i migranti fermati arriverebbero in aula fra almeno 1.400 giorni. Non è plausibile costringere anche i minori a restare rinchiusi tanto a lungo. Proprio tale problema, aveva spinto la precedente Amministrazione a lasciare le famiglie libere fino al giudizio. Il presidente, però, tira dritto. Venerdì, Trump ha incontrato alcune persone vittime di reati commessi da "indocumentados" (migranti irregolari) e ha detto loro: «Voi sì che siete stati separati per sempre dai vostri cari». Ieri, poi, nel discorso alla nazione, ha attaccato di nuovo i democratici: «Il nostro Paese si trova ad affrontare una crisi di immigrazione illegale». Solo il Congresso «può risolvere il problema» – ha aggiunto – ma «ci occorrono i voti dei democratici, senza di loro non possiamo farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Africa. Leader nel mirino: bombe in Etiopia e Zimbabwe

ADDIS ABEBA

Doppio attentato in Etiopia e Zimbabwe: nel mirino il premier di Addis Abeba e il successore di Robert Mugabe ad Harare. Ieri mattina un'esplosione ha interrotto bruscamente un evento politico nella capitale etiope, al termine di un discorso del premier Ably Ahmed, che è rimasto illeso. Nel mentre, nel centro della metropoli si è scatenata una fuga di massa del pubblico terrorizzato.
Inizialmente, il premier Ahmed ha spiegato sui social media che vi erano «alcuni morti e feriti» e che l'attacco è stato portato da «chi vuole minare l'unità del Paese». In attesa di una versione ufficiale, il bilancio più accreditato è però quello fornito da Solomon Hali, responsabile del dipartimento comunicazione della Croce Rossa di Addis Abeba: ha parlato di un morto e 164 feriti, una cinquantina dei quali medicati sul posto e il resto ricoverati in ospedale alcuni anche in condizioni «gravissime».
Ahmed, 41 anni, è diventato premier il 2 aprile scorso, dopo le dimissioni a sorpresa di Hailemariam Desalegn. Il nuovo capo del governo è il primo appartenente all'etnia Oromo, la cui discriminazione negli anni scorsi era stata al centro di proteste anche violente. Per tale ragione, affermano in molti, il leader è diventato da tempo bersaglio di diverse fazioni.
«Il premier era l'obiettivo» dell'attacco – ha dichiarato subito dopo l'attentato Seyoum Teshome, l'organizzatore della manifestazione –: «Una persona ha cercato di lanciare un granata verso il palco, indossava una divisa da poliziotto». In serata poi la conferma che almeno nove poliziotti sono finiti in cella.
Ahmed ha gettato chiari segnali di rinnovamento, primo fra tutti la riapertura del dialogo con l'Eritrea e la discussione sull'accettazione del trattato di pace del 2000 che aveva posto fine a tre anni di guerra sanguinaria al confine tra i due Paesi. Inoltre, poco prima dell'attacco, il governo di Addis Abeba aveva annunciato di aver sbloccato 264 siti e blog riconducibili all'opposizione, per potere «favorire il dialogo all'interno» della nazione.
Nello Zimbabwe, invece, l'attacco è avvenuto nel primo pomeriggio a Bulawayio, la seconda città del Paese: il presidente Emmerson Mnangagwa è rimasto illeso dopo un'esplosione nello stadio dove era in programma un raduno dello Zanu-Pf, il partito al potere, in vista del voto del prossimo 30 luglio. «Un atto codardo», lo ha definito Mnangagwa.
Le immagini televisive hanno mostrato Mnangagwa – che ha sostituito Robert Mugabe nel novembre scorso a capo dello Stato africano dopo una sorta di "golpe" incruento – mentre lasciava il White City Stadium. L'esplosione era avvenuta al termine del suo discorso. Nello scoppio sono stati colpiti anche i vicepresidenti Constantino Chiwenga e Kembo Mohadi che è stato raggiunto dalle schegge dell'ordigno alle gambe: le condizioni non sono comunque gravi. Un'altra decina le persone colpite e medicate. (**E.A.**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Granata ad Addis Abeba contro il premier riformista Abiy Ahmed, illeso: panico e fuga di massa, un morto e oltre cento colpiti. A Bulawayo ordigno sul palco del successore di Mugabe, Emmerson Mnangagwa, che si è salvato. Contusi i due suoi vice

Migliaia in fuga dopo l'esplosione ad Addis Abeba (LaPresse)

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNi0yNlQxMTo0OToxOSMjI1ZFUg==